

Leonardo Angelucci

Luna, ovvero Nessuno

Phasar Edizioni

*Alla mia città preferita,
dove sogno la mia vecchiaia.
A tutte le persone che me l'hanno fatta amare.
A chi mi ha ispirato con uno sguardo o un'idea.*

*A Roberto per quel pranzo folgorante.
A mi piccola.*

Ogni riferimento a persone o cose realmente esistenti o esistite è puramente ed ovviamente casuale, vittime del mio romanzo o preziose perle di adornamento.

Geografia delle infinite possibilità

di Roberto L. De Luca

L'amico non è lo squillo nel momento del bisogno o il colpo di mannaia della messaggistica nel cuore della notte.

Ora come allora, l'amico è il citofono che gracchia senza preavviso. Quello dello *“scendo come sto, sentiamo cosa va cercando...”*, e che ti sbatte dentro un viaggio con la scusa del pacchetto di sigarette quasi vuoto, *“facciamo in un attimo, che ci vuole...”*.

Leonardo Angelucci questo ti combina, e lo fa con la noncuranza del pendolare che avverte l'arrivo del treno senza nemmeno alzare la testa. Assorto com'è a fare ordine tra rotte mentali inestricabili. Lo incontri per caso alla stazione e ti fai fregare: *“Mi siedo accanto al finestrino, mica ti dispiace?”*.

Quella che ti scorre accanto è una mappa interiore, un fitto reticolo spazio-temporale. La trama del paesaggio che sfilava dal finestrino è la geografia delle infinite possibilità, nella quale ogni segno è un colpo di martello assestato dal tempo.

Il tempo che passa restringe il cerchio delle contingenze. Dunque, se è vero che esiste un altro da

qui, chi non vorrebbe un altro da sé? Chi non desidera allentare almeno un poco le catene dell'*hic et nunc*?

Un lusso che Leonardo Angelucci si concede e ci concede a piene mani. Con un buffo copricapo da ferroviere d'altri tempi e una lanterna a petrolio tra le mani: "*Signore, Signori! Si scende? Si va?*".

Un viaggio affascinante.

Roberto L. De Luca

Luna, ovvero Nessuno

Capitolo 1

Pendolari

Luna aveva troppi sogni per la testa quando arrivò per la prima volta a lezione di portoghese. Ventitré anni compiuti a febbraio, gran parte passati costantemente fra le nuvole, una corporatura smilza e dei lunghi capelli scuri dai riflessi rosso rubino. Negli occhi aveva il colore del mare del sud-Italia, compagno di tante estati, il profumo di certi versi poetici che mozzano il fiato, l'alta quota di un circo glaciale. Era lì perché aveva letto un annuncio affisso su un palo alla fermata del 492, l'autobus che tanti studenti pendolari prendono la mattina per raggiungere la città universitaria dalla Stazione Tiburtina. Lei, che aveva sempre messo i viaggi al primo posto nella lista delle priorità, considerava il Portogallo un'ottima scelta per il suo master in Geografia per l'Ambiente. Ma quella lingua così musicale e viscerale che tanto le piaceva ascoltare nelle canzoni di Amalia Rodríguez era davvero difficile, una missione impossibile.

L'insegnante era un giovane uomo sui trentacinque, dalla carnagione olivastra e i tipici connotati iberici, capelli nero pece legati dietro la testa e delle folte sopracciglia scure.

Luna era seduta al penultimo banco di quell'aula studio della facoltà di Lettere, un posto abbastanza fatiscente ma pur sempre dignitoso per un corso pomeridiano extracurricolare. Della sua perenne distrazione si accorse per primo il suo vicino di banco, Fabio, che cercava almeno da cinque minuti di attirare la sua attenzione con la mano per chiedere gentilmente una penna. Quando Luna se ne accorse si scusò con un sorriso imbarazzato e rovistando nel suo zaino tirò fuori una penna di fortuna, di quelle con i nomi dei farmaci sopra, probabilmente rubata senza accorgersene in sala d'aspetto dal medico di famiglia.

La prima lezione non fu poi così complicata. L'insegnante, Joao, fece una rapida introduzione sul suo paese e illustrò ai presenti il programma del corso che sarebbe durato fino a maggio. Decisamente in tempo per partire con qualche nozione in più sulla lingua del luogo che l'avrebbe ospitata durante i mesi estivi.

Tornando a casa sul treno, si lasciò sprofondare nei programmi futuri, immaginandosi già a Lisbona, con il sole di traverso che illuminava qualche belvedere sul Tejo, mentre consumava la sua meritata birra chiara di fine giornata, pronta per ripartire l'indomani alla ricerca di un alloggio per il master.

Lisbona è magica al tramonto, c'è un preciso istante in cui tutta la città si ferma per lasciar godere quella luce incredibile, magari in compagnia di qualche musicista di strada capoverdiano che rende il momento ancora più cinematografico.

Sulla strada di casa, con le cuffie che ancora suonavano Brunori sas, Luna si fermò al solito negozietto di libri usati vicino alla stazione, un posto molto piccolo

e polveroso, dove alcuni ragazzi di provincia avevano organizzato degli eventi di *book crossing* tempo addietro. La cosa poi era scoppiata loro in mano, uno dei ragazzi aveva avuto l'idea della compravendita dei libri di seconda mano usando il suo Marketplace di Facebook e nel giro di poche settimane avevano ricevuto così tante richieste che dovettero poi convincersi ad aprire un sito.

Luna preferiva i libri usati, diceva sempre che avevano un fascino diverso, come se fossero impregnati delle dita di tanti sconosciuti lettori, che avevano speso il loro tempo in chissà quale posto insieme a quelle pagine. Fece la sua scorta di classici per pochi euro, lasciò due vecchi libri e si incamminò verso casa, con un certo languore che le stava provocando imbarazzanti rumori nello stomaco. Era stata una giornata lunga e si sentiva davvero molto stanca quando si sdraiò sul letto di camera sua, come di consueto, per la sua mezz'ora di lettura. Infatti, dopo appena poche pagine, passò quella notte addormentata con il libro appoggiato sul naso, risvegliandosi soltanto la mattina seguente con l'abat-jour della camera ancora accesa.

L'indomani Luna aprì gli occhi con il solito cinguettio che aveva impostato come sveglia sul suo Iphone e che non differiva poi così tanto da quello reale che c'era fuori in giardino. La tecnologia fa passi da gigante e la nostra società corre sempre più veloce, "ipersocietà" l'aveva chiamata lei in una nota sul suo taccuino da viaggio. Era un po' che le frullava per la testa questo pensiero, come un titolo di un film o un disco o ancora un libro di sociologia di

qualche luminare mitteleuropeo. Mise qualcosa sotto i denti e scappò via di corsa per prendere il treno delle 7:47 che secondo le sue convinzioni doveva essere meno affollato di quelli successivi e sul quale dunque sarebbe stato più facile trovare un posto a sedere per leggere e ascoltare musica in pace. Ma non era poi così deserto; sono davvero tanti i pendolari che ogni giorno affrontano ritardi, scioperi, orde di studenti che marinano la scuola ed ogni sorta di intemperie per raggiungere il luogo di lavoro o l'università.

Comunque Luna riuscì lo stesso a trovare un posto a sedere vicino a tre signori verso il penultimo vagone. Di fronte a lei era seduta una coppia di studenti sui diciassette anni, mano nella mano, probabilmente alla loro prima “sega amorosa” con papabile meta piazza di Spagna, via del Corso, piazza del Popolo, McDonald e poi casa. Di fianco a lei invece c'era un uomo distinto, vestito elegante, principe di Galles e mocassini, un qualche aziendalista che pensa di andare alla City milanese, ma poi si ritrova in pausa pranzo a mangiare pane e porchetta sotto l'ufficio in zona piazza Bologna.

A Luna piaceva fantasticare sulle storie delle persone. Era un'abile osservatrice e una vera curiosa. A cena con il suo ex fidanzato passava in rassegna tutti i vicini di tavolo cercando di indovinare quale lavoro facesse, l'estrazione sociale, l'istruzione o la provenienza. E molte volte ci prendeva. Ma quella mattina si era soffermata più su un concetto: l'isolamento. È davvero incredibile come siamo rapidamente passati dalle relazioni umane alle relazioni virtuali. Il vagone era strapieno di gente ogni mattina ma vuoi per il sonno o meglio per

colpa del telefonino, non c'era nessuno che parlava con il passeggero di fronte o di fianco. Erano tutti coi capi chinati su qualche aggeggio tecnologico, raramente su un libro. Gran parte delle persone stava avendo relazioni virtuali e conversazioni con amici e parenti sui social. Incredibile pensò, e con una certa aria da rivoluzionaria prese il suo libro dalla borsa, ma prima di aprirlo si rivolse ai due ragazzi di fronte a lei sorridendo:

“Andate a Roma a fare un giro?”

La ragazza guardò il ragazzo con aria stupita, come se non credesse al fatto che una sconosciuta le avesse appena rivolto prepotentemente la parola. Il ragazzo fece per togliersi una delle due cuffie che condivideva con la fidanzata e borbottò:

“Scusa, dici a noi?”

“Eh sì, dico a voi, state andando a fare un giro a Roma o andate a scuola?” ripeté Luna.

“Stamo a anna ar centro, amo fatto sega, ma che sei na spia della preside te?” aggiunse con un dialetto romano abbastanza verace il ragazzo.

A Luna scappò una risata, poi rispose:

“Ma quale spia, avevo scommesso con me stessa che stavate marinando la scuola e volevo avere una conferma”.

Il ragazzo fece un ghigno di finta condivisione e poi si rinfilò la cuffia passando un braccio intorno al collo della ragazza. Da quel momento non le rivolse più uno sguardo, al che Luna si decise a leggere qualche capitolo del suo romanzo.

Ad un tratto un forte scossone fece sobbalzare tutti i passeggeri in cabina. Il treno si era bruscamente fermato sul solito tragitto che i pendolari facevano

ogni giorno. Non era mai successo e la cosa generò un brusio di dissenso misto ad ansia nell'intero vagone. Frasi del tipo "E mo che è risuccesso?" oppure "Ao il buongiorno se vede dar mattino, mortacci loro" riecheggiavano nella vettura.

Luna si sporse leggermente verso il signore al suo fianco cercando di scorgere qualcosa dal finestrino, ma nel punto dove si era fermato il treno vedevano solo vegetazione incolta e alberi del bosco in lontananza. Il treno percorreva tutta la piana alluvionale del Tevere costeggiando la via Salaria e di paese in paese attraversando le campagne sabine e della provincia a nord di Roma. Il brusio si fece più forte e leggermente più acceso nel vagone, nell'attesa che qualcuno rendesse noto ai passeggeri quale sarebbe stata la loro sorte quella mattina. Ma non sembrava accadere nulla. Un guasto tecnico, un problema sulla linea, un gregge di pecore sulle rotaie, ci si interrogava non trovando risposta. Improvvisamente sentirono un sibilo seguito da un forte sfiato d'aria che molti riconobbero come il rumore tipico dell'apertura porte. Infatti così fu, si aprirono improvvisamente le porte e alcune persone si affacciarono per scoprire cosa stesse succedendo.

Luna, decisa a capire cosa diavolo l'avrebbe portata a fare tardi alla lezione, si alzò dal suo posto, districandosi fra le persone in piedi nel vagone e si avvicinò alla porta di uscita. Fuori l'aria era gelida, febbraio da queste parti è il mese più rigido, il mese nel quale di tanto in tanto si vede scendere qualche fiocco di neve. Si avvolse meglio la grande sciarpa verde smeraldo intorno al collo, prese coraggio

e uscì dal treno poggiando i suoi scarponcini sulla terra umida solcata dalle rotaie. Vide più di qualche passeggero che era sceso dal mezzo in cerca di spieghazioni o di qualcuno da additare per l'imprevisto. Da lontano si vedevano alcuni passeggeri rientrare rapidamente nelle carrozze, poi tra la gente e il sottobosco di fianco alla ferrovia emerse una figura buffa, probabilmente il capotreno o un addetto ai lavori comunque. Indossava quelle divise blu scuro stile Trenitalia, era alto forse un metro e sessanta ma in compenso metteva a dura prova la resistenza dei bottoni della giacca e della cintura, nello splendore dei suoi forse novanta chili. Sembrava uno di quei personaggi del Signore degli Anelli, un nano della montagna, con la barba lunga e l'ascia in spalla. Faceva per indicare alle persone di risalire in fretta sul convoglio, come se non fosse successo nulla, anzi quasi che il problema lo stessero creando gli stessi passeggeri scesi dal treno. Luna non lo lasciò avvicinare troppo, con un balzo risalì nel suo vagone e andò a sistemarsi al suo posto. Pochi minuti dopo il treno ripartì inesorabile verso la sua meta quotidiana, come se nulla fosse, suscitando un discreto sollievo fra la gente.

C'era però qualcosa di insolito tra i passeggeri, come uno stato di confusione generale, probabilmente dovuto al probabile ritardo che il piccolo incidente di percorso avrebbe causato alle persone. Il treno continuò sicuro sul suo tragitto fino a che la voce negli altoparlanti non annunciò la fermata della "Stazione Tiburtina", dove solitamente scendeva la maggior parte della folla. La cosa insolita però

era che nessuno sembrava prepararsi per la discesa, preoccupandosi di dover sfidare la consueta mandria di persone che scendono e salgono alla stazione.

Luna, stupita ma non troppo della paradossale quiete in carrozza, raccolse le sue cose e si avvicinò alle porte che di lì a poco si sarebbero aperte con l'arrestarsi del mezzo. Cuffiette nelle orecchie, musica al giusto volume per combattere il frastuono della grande stazione, la ragazza varcò le porte che si erano prontamente aperte, in quella stramba mattinata di ritardi e rallentamenti, unica passeggera intenzionata a scendere a quella famosa fermata. E un brivido le percorse la schiena. Come quelli che solitamente avvertiva quando un brutto pensiero cercava di insinuarsi nella mente, come se quello scossone fosse magicamente in grado di scacciarlo dal corpo. Le bastarono pochi passi e qualche sguardo intorno per capire che forse era necessario togliersi le cuffie e realizzare bene cosa stesse succedendo. I suoi scarponcini avana stavano calpestando dei ciottoli rotondi misti a fronde di erba incolta, certamente una inusuale pavimentazione per una così grande e moderna stazione.

‘Forse sono scesa su un binario diverso dal solito?’ si chiese spiazzata. Ma guardandosi intorno trovò nient'altro che pietre sconnesse e un cartello di legno con su inciso a caratteri ben visibili il nome “Rossio”.